

Per pagare
il canone Rai
l'urgenza
è massima.

L'Unità *due*

Fino al
28 febbraio
la soprattassa
è minima.

RAI

GIOVEDÌ 26 FEBBRAIO 1998

Presentato ieri il libro di un medico italiano che lavora da anni negli sperduti villaggi dell'Amazzonia

ROMA. «Ci vorrà molto tempo prima che si arrivi ad una sistematizzazione strettamente scientifica del sapere botanico delle tribù amerindie, sempre che non si estinguano o si civilizzino in modo così rapido o improprio da dimenticare la propria cultura: in questo secolo ben 80 tribù sono già scomparse». Sono parole di Aldo Lo Curto, medico di origini siciliane che da diversi anni ha scelto di lavorare negli sperduti villaggi dell'Amazzonia brasiliana, in aree dove non esistono né ospedali né strutture sanitarie. Proprio da questo medico sui generis arriva ora un prezioso contributo alla conoscenza e alla valorizzazione delle culture amazzoniche: il suo ultimo studio, pubblicato dall'Istituto Italo-Latinoamericano («Lo sciamano e le piante "intelligenti" dell'Amazzonia») è stato presentato ieri a Roma, insieme ad una mostra di fotografie dello stesso Lo Curto, dal titolo «Se tu fossi un indio», che sarà visitabile fino al sette marzo presso la sede dell'Istituto, in Piazza Cairoli 3 a Roma.

«Uno studio approfondito della botanica amerindiana - ci dice Lo Curto - è reso difficile dalla rarità di pubblicazioni ad opera di testimoni oculari, dal riserbo con cui lo sciamano custodiva e custodisce ancora oggi il suo sapere, dalla trasmissione esclusivamente verbale di generazione in generazione di un sapere millenario, e, infine, dalla mescolanza di razze (india, bianca e nera) che ha portato inevitabilmente al miscelarsi delle rispettive culture».

Dopo aver girato mezzo mondo svolgendo la sua attività di medico nei paesi in via di sviluppo in Africa e Asia, Lo Curto si è dedicato nell'ultimo decennio, dopo aver preso una seconda laurea in Brasile, agli indios dell'Amazzonia. Il suo lavoro è rigoroso non solo per l'aspetto sociale, ma anche per lo sforzo di comprensione, studio e sistematizzazione delle culture amerindie. «Nella sola amazzonia brasiliana - si legge nel libro presentato ieri - ci sono 140 tribù, molte delle quali in via di estinzione, con usi e costumi estremamente diversi tra loro. Una differenza che si riflette nella farmacopea, nel senso che la stessa pianta è usata molto spesso da due tribù vicine per curare malattie differenti con risultati terapeutici altrettanto validi. Questo si spiega col fatto che la pianta contiene più di un principio attivo, per cui ogni ricerca sul sapere farmacologico di un singolo gruppo etnico non fa luce

su tutto lo scibile farmacologico indio, ma aggiunge solo una tessera a questo enorme mosaico. Ecco perché è urgente proteggere tribù come gli Asurini del fiume Xingù, ridotti ormai a sole 80 persone, ma ancora perfettamente integri nella loro cultura, oppure gli Araweté (200 individui) del fiume Ipi-xuna (affluente dello stesso Xingù), contattati per la prima volta nel 1980».

Per gli Indios dell'Amazzonia la malattia è il risultato di un'alterazione dell'equilibrio armonico tra corpo e spirito, ed è curata, oltre che con le piante, anche con rimedi di origine animale e minerale. Se il malato peggiora significa che il suo spirito si è staccato dal corpo ed è fuggito nell'aldilà. Sarà compito dello sciamano, attraverso particolari rituali (canti, suoni, danze, assunzione di droghe) recarsi nel mondo dell'aldilà per ritrovare l'anima smarrita e farla ricongiungere al corpo del malato.

L'attività di «medico volontario itinerante» di Lo Curto si svolge nel pieno rispetto delle tradizioni e delle pratiche mediche locali, esercitate dalla figura dello sciamano, abilissimo nel riconoscere e applicare i rimedi messi a disposizione dalla

I segreti
delle erbe
degli indios
raccontati
da chi
tenta
di integrare
medicina
occidentale
e pratiche
tradizionali



Nella sola Amazzonia ci sono oltre 1.500 tipi di piante utilizzate a scopo terapeutico, molte delle quali ancora da studiare. Oltre alle piante medicinali propriamente dette come la china, la papaya o l'urucum, usate per curare le malattie

Nella foto: indios dell'Amazzonia. Aldo Lo Curto lavora da anni in aree dove non esistono ospedali né strutture sanitarie, a fianco dei guaritori locali, gli sciamani

«Le mie piante intelligenti»

natura ma anche «sacerdote», cioè tramite del rapporto tra l'uomo e il soprannaturale. Lo Curto ha anche scritto un «Manual de Saude» diretto agli indios, nel quale malattie, rimedi e prevenzione sono spiegati con figure e disegni corredati da didascalie che presentano, per ogni problema, le possibilità offerte dalla medicina ufficiale e dai rimedi locali. «Questo manuale - sottolinea Lo Curto - è nato dal bisogno di introdurre il concetto di prevenzione alla salute, ma attraverso un metodo il più possibile visuale, che è il più efficace: in passato non ho esitato a spiegare malattie e rimedi con i burattini, rifacendomi alla tra-

dizione dei pupi siciliani. Non è facile infatti legare le leggende indigene alla medicina. Le maggiori difficoltà sono comunque quelle di spiegare agli indios l'esistenza dei microbi: non sono abituati a temere nemici invisibili».

Quali sono le maggiori cause di morte fra le popolazioni amazzoniche? «Principalmente le malattie tropicali: malaria, febbre gialla, o febbri provocate da infezioni e ferite, ma anche complicazioni da parto, tubercolosi, alle quali si aggiungono, strano ma vero, le malattie da freddo come l'influenza, per la quale non hanno anti-

corpi».

ordinarie (come la febbre malarica, la verminosia, l'asma o la bronchite), vi sono le piante considerate magiche, che agiscono cioè sulla psiche, causando stati di trance, estasi o allucinazioni (come il tabacco e il peyote) e le piante tonificanti, che aumentano le prestazioni psico-fisiche, come il cacao e la coca, uno dei tonificanti più efficaci esistenti in natura. L'uso e la masticazione delle foglie di coca ha tradizioni secolari tra gli indios, che ne conoscono pienamente gli effetti ma anche i danni provocati dall'abuso.

Lucio Biancatelli

ALLARME OMS Quei tesori rischiano l'estinzione

Secondo dati diffusi dal Dipartimento di Scienze Antropologiche dell'Università di Genova, diretto dal prof. Guerci, dove è in via di realizzazione una banca dati sull'etnomedicina (e dove si può visitare il prezioso Museo di Etnomedicina «Antonio Scarpa», che raccoglie oltre 1.500 oggetti provenienti da ogni parte del mondo), l'80% degli abitanti del pianeta ricorre alla medicina tradizionale per soddisfare i bisogni di salute primaria.

In Cina sono sfruttate dalla sola medicina tradizionale oltre 5.100 specie vegetali e animali, e le popolazioni del nord ovest amazzonico utilizzano per curarsi oltre 2.000 specie vegetali. Nell'ex Unione Sovietica circa 2.500 specie di piante sono state utilizzate a scopi medici e il bisogno di piante medicinali è triplicato nel mondo nel corso dell'ultimo decennio.

Anche nei paesi industrializzati il ricorso a pratiche tradizionali è frequente: tra il 70 e il 90% dei casi di malattia che affliggono i cittadini americani sono trattati, in prima istanza, all'interno della sfera popolare. Il discorso non è molto diverso per gli stessi farmaci di sintesi: un quarto delle prescrizioni rilasciate negli Stati Uniti d'America contiene principi attivi estratti da piante, mentre composti estratti da piante, microorganismi e animali sono serviti allo sviluppo dei venti farmaci più venduti negli USA.

Questo crescente sfruttamento delle risorse vegetali comporta un problema a due facce: rischio di estinzione per molte specie di piante tropicali (l'allarme fu lanciato già dieci anni fa da Oms, Iucn e Wwf) e rischio che il prezioso patrimonio culturale delle popolazioni amazzoniche venga «scippato» dalle multinazionali farmaceutiche in cambio di pochi spiccioli. Ecco perché si comincia a parlare sempre più diffusamente di un riconoscimento dei diritti di «proprietà intellettuali» delle popolazioni indigene sul loro sapere farmacologico.

[L.B.]

Ma la storia è tutta un libro nero

GIANNI ROCCA

«C

olpite, punite, schiacciate... Strangoli chi può i lupi e le belve sanguinose... Ogni onest'uomo ha il diritto di giudicare e di giustiziare quei miserabili e di gozzarli come si gozza un cane arrabbiato». Di chi è questa prosa trucculenta? È tratta forse da un'esperata lettera di Carlo Marx all'amico Engels? O da un proclama di Lenin durante la rivolta libertaria dei marinai di Kronstadt? Oppure sono parole pronunciate da Stalin nel corso delle sue guerre civili? O facenti parte delle spietate requisitorie di Vishinskij nei processi al deviazionismo trozkista? No, l'autore è Martin Lutero, il grande riforma-

tore, il monaco che ergendosi contro la corruttela papale, sconvolse il mondo del Cinquecento, determinando una svolta fra le più significative di tutti i tempi.

Quel perentorio invito al massacro di Lutero fu prontamente raccolto dai Principi-elettori della Germania, e utilizzato come schermo etico-religioso per uno dei più spaventosi eccidi, quello appunto dei contadini tedeschi, che spinti dalla predicazione rivoluzionaria dell'agostiniano di Turingia, pensavano fosse giunto il momento di por fine allo stato di miseria e di oppressione in cui vivevano. Tragica illusione, poiché Lutero, bisognoso com'era dell'appoggio dei Principi nella

sua contrapposizione al Vaticano, non poteva consentire che ne venisse scalzato il potere politico ed economico.

La spietata repressione del movimento ribellistico contadino - pari se non superiore per quantità (in rapporto alla popolazione) e quella attuata da Stalin contro i cosiddetti kulaki - adombra dunque precise responsabilità di Lutero. Cui potrebbero farsi risalire, peraltro, le spaventose guerre di religione che derivarono dal suo gesto di rottura con la cattedra di Pietro. Sarebbe quindi concepibile, storicamente, la pubblicazione di un «libro nero» di Lutero, limitandosi alla conta delle vittime e delle infamie che determinò, prescindendo dal contesto filo-

sifico, religioso, politico, economico, sociale nel quale agirono l'autore dei 95 tesi di Wittenberg e i suoi seguaci?

E per restare nel grande secolo del Cinquecento, quello di Machiavelli o di Erasmo, di Michelangelo e Raffaello, non si potrebbe, per analogia, stilare un «libro nero di Carlo V», l'imperatore ispano-borgognone sui cui territori non tramontava mai il sole? Non fu difatti, durante il suo regno che l'Europa venne sconvolta dall'interminabile guerra da lui condotta contro Francesco I, con il criminale ricorso ai lanzichenecchi, seminatore di stragi, stupri, devastazioni, pestilenze, che trovarono nel sacco di Roma del 1527 la massima esemplificazione? E non fu

sotto il suo regno che i conquistadores Cortes e Pizarro misero a ferro e fuoco le regioni dell'America centrale, massacrando interi popoli e distruggendo antiche civiltà, nel nome del cristianesimo imperatore cui prestavano i propri servizi? Ma che senso avrebbe, storicamente, elencare quelle pagine di sangue e di sospiri, senza prendere in considerazione le spinte religiose, ideali, politiche che muovevano Carlo V, proteso com'era nella difesa della supremazia cattolica dagli assalti del turco infedele e dei protestanti, e nell'edificazione di un impero che unificasse l'Europa, sottraendola alle persistenti e cruenti dilacerazioni?

SEGUE A PAGINA 3

MEMORIA, IL METODO STEVEN SPIELBERG di Emanuele Coen

diario
della settimana

nel numero in edicola mercoledì troverete

Silenzio, passa la Guerra

Un viaggio attraverso tutte le battaglie del secolo riunite in un luogo solo: l'incredibile Hotel des Invalides a Parigi. Un fotografo ferito racconta dove sono finiti tutti i fiori

di Maurizio Deghelli con Enrico Deaglio

OFFERTE: «IN SILENZIO, AL SUO E TORNA LA PRIGIONE ASSISUNZA»
 Venezia obitu. Palermo, «L'isola di Porto» Milano, «Il sole» in strada
 CARTAGENA: LA CITTÀ DEI POETI CHE HA AFFASCINATO GARCIA MARQUEZ

LETTURA: I PUGNI DEGLI AMERICANI di Margaret Mead, 1943